

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENZIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA TRIENNIO

Cinque studentesse in cerca d'autore

Studenti: Sara Annicchiarico, Alessia Margherita, Anna Serio, Iris Sibilla, Elisa Valleri

Classe IV A

Liceo Scientifico "Giuseppe Moscati" Grottaglie (TA)

Docente referente prof.ssa Maria Maddalena Cavallo

Pirandello è profonda crisi, totale messa in discussione di sé, volontaria e non. Lui non faceva sconti a nessuno, era pronto a puntare il dito contro ogni singolo uomo e non aveva paura delle conseguenze. Le sue parole tagliano come lame nell'animo di ognuno di noi. La sfida che ci siamo poste è questa: trovare il Pirandello sepolto, tentare di scavare nella sua vita, nelle discrasie contro cui si è battuto a colpi d'inchiostro e fatica. Volevamo creare un'antitesi, un taglio netto fra la forma di scrittore e quella di uomo, amando soprattutto la parte di cui aveva paura e a cui noi vogliamo bene. Abbiamo provato a scrivere seguendo la sua profondità, che ci ha segnate e travolte, rivolgendoci schiettamente al diretto interessato, "il piccolo me" di ognuno di noi, in fondo. Il modo potrebbe essere contorto, eccessivo, intenso, ma ci sembrava doveroso verso un amico, verso la sua scrittura mai scontata, verso Luigi.

Una delle poche cose, anzi forse la sola che tu sapessi di certo era questa: che ti chiamavi Luigi Pirandello.

Tu sei Luigi Pirandello. Tu solo tu. Tu hai la tua vita, i tuoi fogli, le tue penne, il tuo teatro, la tua Antonietta Portulano, il tuo desiderio incompiuto di nome Marta. Sei il grande Luigi Pirandello, o almeno così si dice. E sarà anche vero, o anche no. Ma queste sono le tue certezze, il pavimento sotto i tuoi piedi. Questa è la tua persona! E persona non è forse sinonimo di maschera? E allora sì, sì, questa è la tua maschera. La tua forma. La tua cristallizzazione, il vulcano che hai eretto attorno al magma incandescente della tua anima.

Tua anima! Ma Luigi, cosa stai dicendo?

Parli così da egoista! Ma per favore, ammetti che siete centomila, voi. Tu e lui e gli altri Pirandello.

Eppure di fronte a te non vedi uno specchio, ma una brutta copia di ciò che non vorresti essere mai. Ti vedi nessuno.

Nascere nel Caos significa essere uomo e sentirsi "bestia bendata", attanagliato dai tentacoli brutali che ci costringono nelle mura aderenti della prigione chiamata forma, avvolgendoci in un abito che non ci calza bene addosso. Tempo, spazio, sorte, fortuna, condizioni, le conseguenze delle nostre azioni ci confinano dietro le sbarre illusorie del nostro essere. E qui, soli come in un sogno, cerchiamo la via di fuga dai nostri tormenti, desideriamo svincolarci dal peso delle nostre responsabilità.

Nascere nel Caos e mai libero, adattarsi a una forma, chiudersi in un'enorme giara fatta a pezzi e ricucitaci addosso, bloccati dentro una coerenza che ci fa prodigare e inginocchiare dinnanzi al nostro puparo. Luigi li senti i fili che ti muovono? O tu non puoi? Sei

cresciuto nella terra del sole, nella terra del sudore e nella terra delle ingiustizie. Tu nella tua giara da intellettuale, da marito e padre. Quel vaso così grande, colmo di soddisfazioni e di porte sbattute in faccia. Da intellettuale tradito, da marito paziente e da padre amorevole. Con quanta creta ti ricoprirai? Di quanti strati sarà il tuo volto? A quanti spettacoli prenderai parte? Siamo tutti pupi di una vita già stabilita, eppure senti il treno che fischia? Lo senti? I mille volti vengono infranti e torniamo in noi, stravolti da quel flusso continuo che chi ci ha cucito le maschere non può capire. SENTI IL TRENO. Arriva impellente e ci fa straripare, sconvolge tutto, ci sveglia, ci riporta nella nostra esistenza. Arriva e tu con lui, a squarciare questo immenso cielo di carta, a farci tornare la febbre per la vita, tutti deliranti, tutti incontentabili.

La tua vita è essa stessa il Caos, tracciata da innumerevoli cadute, tristezze e dolori, che però non ti scosteranno mai dal tuo bisogno di scrivere. L'indole da ex garibaldino, così come il sangue siciliano si riscontrano nella voglia che hai di lottare per esprimere il tuo pensiero. Un periodo della tua vita sarà segnato dall'adesione al partito fascista, scelta che compirai anche per tutelarti e per difendere le tue creature dalla censura. Le grinfie altrui ti hanno obbligato ad abbassarti a sistemi che non condividi? O eri utile e ti sei lasciato usare? I fascisti non ti amavano, ma la tua fama ti precedeva e costringeva il regime a fregiarsene come di un "grande figlio della Patria". Il movimento fascista non poteva infatti approvare l'immagine distorta, sarcastica e grottesca del reale che restituivi al pubblico che ti seguiva nei teatri e tra le pagine dei tuoi libri.

E quanto capace sei stato di difendere la tua famiglia? Il tuo lavoro? Le tue storie sono piene di matrimoni distrutti, corrosi dal tempo, di uomini privi di coraggio, di figli amati male e di donne violate nella loro integrità. Quanti e quali personaggi sei? Hai la pretesa di essere un Mangiafuoco? O cerchi anche tu il tuo autore? Questo autore così poco presente...

Non è forse l'autore che dovrebbe modellare i suoi burattini e porli in una dimensione completa? E non è forse l'autore ad averli abbandonati nella continua ricerca?

E di qui, di conseguenza, perché questi personaggi vorrebbero essere conclusi, vorrebbero essere "fissati per sempre in una forma definita e armonica"(M. Pazzaglia)? L'autore, che in una visione generale e priva di Dio, chiameremmo 'società', ci fossilizza in una forma, in un'etichetta che ci rende, per così dire, noi stessi; noi che siamo abbandonati all'angoscia, causata dalla consapevolezza che i rapporti umani sono dominati dall'ipocrisia, dalla crudeltà, dalle convenzioni sociali che falsano la vera natura dell'uomo, costringendolo a crearsi continuamente un nuovo io.

Come Enrico IV che accetta la forma datagli, rendendola il suo punto di forza, per poter non essere né un finto imperatore né se stesso. Dopotutto, la forma è una sorta di dormiveglia, dove per un attimo dimentichiamo chi siamo. L'opera è un escamotage per te stesso, per nascondere la cruda verità e per nasconderti. Ma questa consapevolezza è proprio la profonda debolezza dell'uomo, la sconfitta contro il caso; sapere di essere costretti a comporci e distruggerci ancora e ancora, tenendo testa a tutti, senza poi scontrarci con noi stessi.

"Il flusso della vita è in tutti. E per tutti però può rappresentare talvolta una tortura, rispetto all'anima che si muove e si fonde, il nostro stesso corpo fissato per sempre in fattezze immutabili. Oh perché proprio dobbiamo essere così, noi? - ci domandiamo talvolta allo specchio, - con questa faccia, con questo corpo? - Alziamo una mano, nell'incoscienza; e il gesto ci resta sospeso. Ci pare strano che l'abbiamo fatto noi." ("L'Umorismo")

Perché ci costringi a lottare contro il nostro antagonista, contro il nostro piccolo me? Perché pretendi di risvegliare il nostro inconscio?

Hai inventato una vita a Bobbio, per poi stravolgerla. Lui, uomo di ragione e di filosofia, pur di non abiurare al suo stato di ateo, tentato dall'Avemaria, si fa strappare tutti i denti. Allora quella sensazione di refrigerio che egli provava con le parole di quella preghiera lo riportavano al suo passato da "caruso", un passato rinnegato e sepolto. Porti alla luce il tema del subcosciente, quella

zona di noi sopita, il nostro essere più insospettato, ma il fanciullo-Bobbio è sepolto con i suoi denti e l'adulto ritorna l'uomo, ligio alla sua coscienza, che "si racconcia la maschera come vuole".

Tu stesso sminuisci l'uomo e la sua affannosa ricerca dell'effimero, quel rinnegarsi dinnanzi a ciò che importa davvero. "Dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili". ("Il fu Mattia Pascal")

Ci pensi Luigi? Tutti accecati da un filo di sole, immenso e così grande rispetto a noi. Metti in crisi, tu con le tue pesanti, poderose e mai scontate parole. Fai emergere quel piccolo me, così nascosto rinchiuso e volenteroso di non uscire. Questa terribilità di non essere me. Ma alla fine lo fai intendere anche tu: conoscersi è morire. Vediamo davvero solo ciò che di noi è morto? Solo ciò che è cristallizzato? "Vedo che non sono stato mai vivo"(tratto da "La carriola" da "Novelle per un anno"). Le cose morte, paradossalmente, ci uccidono. Uccidono noi, quella parte vera che si nasconde dietro al GRANDE ME che, prepotente, freme per schiacciarsi nel suo rigore. Ma la meraviglia è che ognuno di noi ha un momento, un infinitesimo se guardato a paragone della vita, un attimo in cui scoglie i nodi che legano la sua maschera e diviene FOLLE! Folle, folle, folle d'amore, direbbe la Merini, ma tu ci scombuscoli e diventiamo folli per la vita. Ci sale la febbre, scendono le nostre difese e scopriamo la parte che, inconsciamente, amiamo più di noi. Sei diviso anche tu. Lo scriverai a quella che sarà tua moglie: "Quale dei due amerai di più, Antonietta mia? In questo consisterà in gran parte il segreto della nostra felicità"(Dalla lettera di Luigi Pirandello alla fidanzata, Antonietta Portulano, del 17 gennaio 1894). Avrà scelto il tuo GRANDE ME? O avrà abbracciato le tue fragilità? Forse lei non ti avrà compatito come facevi con te stesso. Ma la felicità non è forse un compromesso tra ciò che vogliamo affermare di noi, la nostra apparenza, e ciò che ci sfugge, quegli istinti e desideri che non si possono sopprimere, l'ombra che ci portiamo dentro? Forse per questo, nauseati dalla nostra quotidianità, di nascosto, cediamo alla nostra personale follia. La follia, dolce compagna, diventa l'unico grido di ribellione, il solo modo per recuperare la propria identità; addirittura inserisci una ricetta per la pazzia: dire sempre la verità, la nuda, cruda e tagliente verità, ignorando il buon costume, la morale e l'educazione di facciata. Questo comportamento condurrà presto all'isolamento da parte della società. "Eppure vedi questi pazzi? Senza badare al fantasma che portano con sé, in se stessi, vanno correndo, pieni di curiosità dietro il fantasma altrui, e credono che sia una cosa diversa" ("Così è ...se vi pare...").

Tu, Luigi, hai scelto di convivere con la follia; affermavi: «La pazzia di mia moglie sono io».

Il flusso della vita vi ha travolto con il crollo della miniera di zolfo, gettandovi sul lastrico e alimentando l'instabilità mentale della tua Antonietta. E forse rompendo un legame matrimoniale slegato ormai da tempo. Ti sei lasciato alienare da questa irreparabile situazione, come se l'avessi voluta tu, senza possibile via d'uscita, come se la torcia si fosse spenta nella cava buia e non trovassi il tunnel giusto. Tu sei Ciaula che si fa calciare e rinchiodere sotto terra con la vana convinzione che sia sempre giorno. Sei un'anima in subbuglio, persa nel "silenzio nero" della notte. Cerchi conforto nelle stelle, ma "le stelle non illuminano niente". Il vuoto te lo porti dentro come fosse un carico di zolfo che grava sulle tue spalle ricurve, e come in una teoria freudiana, diventi l'esperimento vivo di un contesto troppo rigido per accettare il tuo essere speciale, e inconsapevole della tua unicità puoi solo gracchiare come un animale per farti sentire e ti culli nell'"alveo materno" delle tue paure.

“Tante teste, tanti pensieri, ognuno il suo modo di vedere. Ognuno una legge a se stesso.” (Terenzio, Phormio,). Ci illudiamo di essere in grado di capire chi abbiamo di fronte, di riuscire a metterci nei suoi panni e cogliere i suoi sentimenti come se fossero i nostri. Ci sbagliamo. Esprimiamo il nostro sentire con le parole, ma “le parole, signori miei, sono vuote [...] crediamo di intenderci, non ci intendiamo affatto.” (“Uno, nessuno e centomila”). E non siamo forse soli? Sì, soli tra i soli.

La superficialità nel trattare l’altro e l’alienarsi da tutto quello che riguarda il prossimo forse ti lasciavano stupefatto e talvolta adirato:

“Ormai noi tutti ci siamo poco a poco adattati alla nuova concezione dell’infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell’universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni; e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? Storie di vermucci ormai, le nostre.[...] Basta. Parecchie migliaja di vermucci abbrustoliti. E tiriamo innanzi. Chi ne parla più?” (“Il fu Mattia Pascal”)

L’alienazione, violenta e restrittiva, non fa altro che convincerti che l’uomo è un essere senza spina dorsale, che si prende cura della sua facciata. La crisi dell’epoca, mandò in tilt un’intera società. Tutti erano macchine, tutti erano ingranaggi di una fabbrica che non sbaglia mai un pezzo. Ma l’errore non è forse la miglior fonte di cambiamento per un uomo? Le sofferenze sembrano passare ad un vaglio rigido e privo di sentimento. Eppure il tuo dolore non lo hai alienato, ma hai imparato ad aver cura di Antonietta giorno dopo giorno, di dover girare ininterrottamente la cinepresa, quella di Serafino Gubbio, che silente si accorge egli stesso di essere macchina. Ma qual è la macchina per eccellenza? La più infima e subdola nemica dei sentimenti? Tu la chiami “macchinetta infernale”, questa logica che raggela il nostro animo. Questa pompa a filtro raffredda il pathos che dà calore ai nostri giorni; tutto diventa arido e racchiudiamo l’emozioni in uno stipetto, etichettandole come veleni tossici.

Forse avevi ragione tu: avremmo dovuto lasciarla arrugginire davvero questa pompa a filtro, impedendole di rendere “tutto secco fuori del nostro cuore”. (G. Leopardi) Facciamo seccare il cuore imperterriti e ostinati, a furia di ‘baloccarcisi’, di puntare su una posta troppo alta. E così è tutto artificioso, un concentrato di idee che scorre come un fiume, ma che porta alla ‘cosificazione’ del sentimento. E così dove va a finire la nostra identità? Tutti razionali, ma senza palpito.

“E’ il loro modo di pensare, il loro modo di vedere, di sentire: ciascuno ha il suo! Avete anche voi il vostro, eh? Certo! Ma che può essere il vostro? Quello della ‘mandra’! Misero, labile, incerto ... E quelli ne approfittano, vi fanno subire e accettare il loro, per modo che voi sentiate e vediate come loro” (“Enrico IV”)

Gli uomini, tu li guardi come spogli, scavati fino al fulcro dell’anima. Li scruti quando perdono la propria personalità, pur essendo alla ricerca di quest’ultima costantemente. Hai ragione l’uomo con le proprie consapevolezze, abitudini, certezze e progetti è perso, caduto nel precipizio.

Nella struttura umana più intima è entrata in gioco l’esteriorità e la scoperta che dietro l’apparenza vi è una realtà piena di angoscia. Non ci sono vie d’uscita e rimane la drammaticità; l’uomo-spettatore cerca di risolvere il problema, architettando la soluzione, che non puntualmente non si realizza per quello scorrere frenetico del tempo. Sì l’uomo si lancia in una corsa veloce e affannata, perde le forze acquisite alla partenza, senza alcun risultato, e con il fluire del tempo, ogni cosa diviene per lui fasulla, perché non troverà nessun punto di contatto con i suoi simili.

“E salutatemi tutte le tradizioni! Salutatemi tutti i costumi! Mettetevi a parlare! Ripeterete tutte le parole che si sono sempre dette! Credete di vivere? Rimasticate la vita dei morti!” (“Enrico IV”)

Viene un momento in cui l’uomo ha la necessità di relazionarsi con il mondo circostante. Se esiste un legame tra i due, è perché, inevitabilmente, la vita è in equilibrio sul filo instabile di questo confronto, che, tuttavia, diventa un vero e proprio scontro, una lotta che sfocia nell’incomprensione e nella confusione. L’assurdo probabilmente è una delle sue sfaccettature nascoste, o addirittura

una conseguenza della situazione precaria dell'uomo, che ha bisogno di certezza e di punti di riferimento. L'unica via di uscita è creare una verità apparente, soggettiva, in cui si sente forte la presenza di quella tendenza folle. Appunto l'assurdo, perché ciò che ci appare distinto e sicuro, è insensato agli occhi degli altri è un senso-non senso, in contrasto con la realtà superficiale, quella che immediatamente percepiamo con gli occhi.

E' anche la vita a travestirsi, a mettere da parte a suo piacimento i lati migliori o peggiori di sé. E tutta l'esistenza ci appare improvvisamente contraddittoria. I mattoni sotto i piedi si crepano e tutto ciò che credevamo fosse vero barcolla. Senza preavviso la vita ci svela la relatività di ogni certezza, la precarietà di questo grande, imprevedibile teatro. Ci lascia per un attimo spaesati, in balia della vertigine, esordendo con un semplice "Così è, se vi pare".

Ma a tutto questo poni un contrario, poni una speranza, caro Luigi, e la fai vivere dentro Belluca, il computista trasformato in robot. Egli comprende all'improvviso, risvegliato dal fischio remoto di un treno, che "il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi" (M. Proust) ed inizia a viaggiare di città in città, a salpare verso mari inesplorati, guidato dall'immaginazione, a vedere con il suo nuovo sguardo il mondo al di là di quell'angusta computisteria, ubriacandosi di vita. Ha deciso di aprire gli occhi, di evadere; è lui a scegliere se restare o quando ripartire, se tornare indietro o andare sempre più lontano, stanco di soccombere alla monotonia. Una monotonia che non ti appartiene e che distacchi dalla realtà, colorandola con l'ironia, sottile e diretta, schietta e spesso scomoda. Ma cosa celi dietro quel sorriso sornione? Amarezza o leggerezza? Ma la leggerezza poi non è altro che "planare sulle cose dall'alto" (I. Calvino, Lezioni Americane), non credi? Avere una sensibilità più spiccata, vivida e attenta. Allora vedi che nel tuo humour profondo, c'è la critica, ma anche la voglia di lasciarsi andare, di prendere il volo. Il tuo umorismo è una libera riflessione che non gioca a nascondino, ma fa di tutto per farsi trovare. E' tutto il contrario di tutto. Prendi ogni cosa e la scomponi in miriadi di pezzi, le sconvolgi e sorridi dell'opera d'arte che crei! Nella definizione di «umorismo» emerge il suo significato di arte, conseguenza dei sentimenti che il decadentismo stesso ha provocato negli animi di voi pensatori. Un'arte che congela il tempo, quel tempo che poi analizza nei suoi istanti. E tu Luigi, perché hai voluto strafare, andando a cercare significati altri dietro l'apparenza della "vecchia signora goffamente imbellettata"? Perché ti ostini sempre ad andare così oltre, provocando esageratamente? In un primo momento ci fermiamo nella mera osservazione dell'aspetto, e ridiamo, quindi ci limitiamo all'apparenza comica. E se invece iniziassimo a cambiare il modo con cui ci affacciamo alle cose, come tu hai fatto? Noi dobbiamo capire che dietro c'è l'anima di una persona fragile, che per tenere per sé l'amore del marito giovane, si conia in un modo che, per una donna della sua età del tutto rispettabile, non è consueto. Forse è come "la giovane e la vecchia" (E. Boring), che cambia a seconda del punto di vista e di cui non si sa quale sia la vera figura se non dopo una lunga riflessione. È questo l'umorismo? Accorgersi del contrario e sentirlo dentro, come se il nostro stesso stomaco si fosse rovesciato e riuscissimo finalmente a guardare le cose nel modo giusto. La percezione che la situazione sia capovolta suscita in noi il sentimento del contrario, e il riso si trasforma in pianto; e tu, ti compiaci o ti beffi della realtà? Giochi con l'arte o la usi solo come scusa?

L'Arte non è solo un'interpretazione di ciò che ci circonda, vi è una riflessione più intensa a riguardo, e in cui è riassunto l'intero dramma umano. Essa colpisce e spella il mondo di fronte all'occhio critico dell'artista che, apparentemente estraneo crede di conoscere la verità nascosta. Lui non lo scartavetra per renderlo meno doloroso, ma per scoprire la parte cruda e ancora sporca

della vita. L'arte è diretta, chiara, nuda, che come in un quadro di Munch urla i suoi messaggi attraverso fogli e tele, tuttavia richiede essa stessa uno sguardo attento e giudice, per provare a voltare pagina e a vedere un significato altro. La fantasia, "dispettosa e beffarda", spesso è tenuta a bada dalle catene della razionalità, mentre l'istinto è sempre dietro l'angolo, pronto a fare capolino tra le dita dello scrittore, e da perfetto ammaliatore stravolge le storie, spesso lasciando un mondo tra le righe.

E il tuo istinto quando ha avuto la meglio? Quando non sei riuscito a controllarlo? E' forse Marta Abba il nome della tua indole ingestibile?

L'amore poteva rimanere un mistero per te, poteva essere un sorriso affettuoso legato al ricordo di un matrimonio andato male, e invece uno spirito vivo conosciuto sul palcoscenico, ha infiammato il tuo animo. Chissà se vi siete amati davvero, se lo avete fatto di nascosto, se la vostra era una relazione tra una discepola e un maestro o se siete solo stati insieme sulla carta o solo sulle bocche di quei tanti che volevano distruggere un Premio Nobel. Kafka scrive a Milena: "che tu sia per me il coltello con il quale frugo dentro me stesso", è stata lei il tuo coltello? La tua arma a doppio taglio? La sola che sia riuscita a farti essere Luigi e basta? Questo non lo sapremo mai, ma probabilmente le parole non hanno la stessa capacità comunicativa che possono avere gli occhi, e nelle vostre foto insieme, i tuoi almeno, parlavano un linguaggio esplicito e dolce, vero come solo i grandi teatranti possono fare, teneramente rinchiuso in un'opera che avete visto solo voi.

"Ma non ha ancora compreso che questa commedia lei non la può fare? Noi non siamo mica dentro di lei, e i suoi attori stanno a guardarci da fuori. Le par possibile che si viva davanti a uno specchio che, per di più, non contento d'agghiacciarci con l'immagine della nostra stessa espressione, ce la ridà come una smorfia irriconoscibile di noi stessi?" ("Sei Personaggi in Cerca d'Autore")

Che smorfia ci hai disegnato? Sei contento di questa forma che ti abbiamo dato? E di quella che ci hai dato tu? Ci hai travolto, disegnandoci in viso espressioni nuove di noi, sempre state lì, ad attendere che qualcuno le tirasse fuori, le facesse emergere con tutta la forza di cui si è capaci. Allo stesso tempo abbiamo la pretesa di averti conosciuto un po', cullate da quelle tue parole di magnitudo massimo, devastanti a volte. Ma allora perché sentiamo tutta la dolcezza, la tenerezza di un uomo come tanti? Ammaliato da un amore complicato, ma in cui ti sei sentito, almeno dei tuoi brevi istanti, libero. Le tue maschere sono calate, le nostre pure. Ci hai lasciate senza fiato, ma questo è stato possibile perché ti sei concesso involontariamente tra le pagine, hai messo a nudo tutte le tue debolezze, le tue parti inconsce, e quasi come un regalo, le abbiamo conservate e preservate dall'incuria di chi non è pronto a fare quel passo così importante e difficile: scavare dentro se stessi. Tuttavia abbiamo scavato dentro di te, nella tua zolfara, nel mondo in cui ti sei chiuso e in cui hai deciso spesso di non errare. Non sei mai uscito fuori, non ti sei affacciato come avresti voluto, quasi incompiuto, quasi timoroso della luna. Un Astolfo per tutti, ma non per te stesso. Per questo ti siamo grate. Per essere stato un po' un Furioso per noi, un fuori di senno, una meravigliosa creatura forse priva delle attenzioni giuste. Esci da quella miniera, pulisciti, rinnovati. Ogni uomo ha un motivo per cui essere bellezza, e questo tu l'hai mostrato a noi. Vorremmo lo sapessi anche tu.

Bibliografia

- “Il fu Mattia Pascal”, Mondadori, 2016, Milano
- “Testi e lineamenti di letteratura italiana ed europea”, a cura di M. Pazzaglia, Zanichelli editore, Bologna
- “Eduardo e Pirandello – Una questione “familiare” nella drammaturgia italiana”, a cura di D. Tomasello, 2014, Roma.
- “Il piacere dei testi – Dall’età postunitaria al primo Novecento vol. 5”, a cura di G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, G. Livio, Paravia, 2016
- “Enrico IV”, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2007, Milano
- “Folle, folle, folle di amore per te”, A. Merini, a cura di D. Gamba, 2002, Salani.
- “Sei personaggi in cerca d’autore”, a cura di G. Davico Bonino, Einaudi, 2014, Torino.
- “Uno Nessuno Centomila”, Newton compton editori, 2013, Torino.
- “Lettere a Milena”, F. Kafka, a cura di F. Masini, Mondadori, 1999, Milano.
- “Lettera alla futura moglie Antonietta Portulano”, L. Pirandello, gennaio 1894.
- Phormio, P. Afro Terenzio, a cura di M. Bonfanti, Mondadori, 2009, Milano
- “Così è, (se vi pare)” tratto da “Il meglio del teatro”, a cura di P. Gibellini, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2016, Milano.
- “Lezioni americane”, I. Calvino, Mondadori, 2016, Milano.
- “Zibaldone”, G. Leopardi, a cura di R. Damiani, Mondadori, 2014, Milano.
- “Novelle per un anno”, a cura di S. Campailla, Newton Compton, 2016, Roma.
- “Alla ricerca del tempo perduto” a cura di G. Bogliolo, BUR Biblioteca univ. Rizzoli, 2006, Milano.
- “L’Umorismo”, L. Pirandello, Garzanti Libri, 2008, Milano.

ICONOGRAFIA

- “La giovane e la vecchia” E. Boring, 1930, A new Ambiguous Figure, American Journal of Psychology, 42, 444. Conosciuta anche come Figura di Boring. Prima apparizione su una cartolina tedesca del 1888.
- L’urlo”, E. Munch 1893, galleria Nazionale di Oslo, Museo Munch.